

Per una sessualità responsabile

1Corinzi 6,13c-15a.17-20

[Fratelli], ^{13c}Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo.

¹⁴Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza.

^{15a}Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? (...) ¹⁷Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. ¹⁸State lontani dall'impurità! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo. ¹⁹Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. ²⁰Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

Questo brano della [prima lettera ai Corinzi](#) è tratto dall'ultimo dei tre rimproveri che, dopo la lunga sezione dedicata al problema dei partiti a Corinto (1,10-4,21), Paolo fa ai cristiani di quella città (6,12-20). Questo intervento lascia supporre che vi fossero cristiani i quali intrattenevano rapporti con prostitute. La liturgia omette l'introduzione (vv. 12-13a) in cui Paolo riprende affermazioni che certamente circolavano a Corinto e venivano utilizzate da alcuni per giustificare il loro comportamento. La prima era questa: «Tutto mi è lecito». Essa era forse ricavata dalla tesi paolina secondo cui il cristiano è liberato dalla legge (cfr. Gal 5,1; Rm 8,2-4), ma in realtà ha le sue radici nella mentalità e nella cultura greca: in essa era corrente l'idea che al saggio è permesso fare tutto ciò che vuole, perché lui solo sa che cosa è giusto, buono e vantaggioso (Dione Crisostomo, *Orazioni* 64,13-17); inoltre era diffusa una visione spiritualistica dell'essere umano, in base alla quale la sfera materiale e corporea è indifferente nei confronti della salvezza e quindi può essere abbandonata a se stessa. Che questo fosse il modo di pensare dei corinzi è confermato dal fatto che lo stesso slogan era utilizzato anche per giustificare la libertà di mangiare carni sacrificate agli idoli (cfr. 10,23). Paolo lo cita qui due volte senza negarne la validità, ma mettendo avanti delle forti riserve. La prima volta egli osserva che «non tutto giova (*sympherei*)»: egli è dunque convinto che non tutto ciò che in teoria è lecito è anche utile per il bene della persona e per l'edificazione della comunità (cfr. 1Cor 8,13). La seconda volta aggiunge: «Ma non mi lascerò dominare da nulla» (v. 12). La libertà non deve quindi tradursi in una schiavitù nei confronti di qualsiasi realtà terrena.

Il secondo motto era: «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi. Dio però distruggerà questo e quelli» (v. 13). Anche alla prima parte di esso Paolo può aver dato occasione sostenendo che ogni cibo è puro (cfr. 1Cor 8,8; Rm 14,14). I corinzi invece lo avevano interpretato nel senso che i bisogni naturali del corpo, e tra questi anche quello sessuale, devono essere soddisfatti senza problemi; la sessualità era così ridotta a mera funzione fisiologica, senza alcun riflesso nel campo della salvezza. Di conseguenza non era considerato biasimevole aver rapporti con qualunque donna. Infatti, sempre secondo i corinzi, il corpo, come anche i cibi, è destinato alla distruzione, quello che si fa con esso non ha importanza per la salvezza dell'anima

Inizia qui il testo liturgico nel quale Paolo dà una risposta alle obiezioni dei corinzi. Anzitutto «il corpo non è per l'impurità (*porneia*, prostituzione), ma per il Signore; e il Signore è per il corpo» (v. 13c). Il corpo non è uno strumento da usare a proprio piacimento, per il proprio interesse egoistico, ma è parte integrante della persona stessa, la sua interfaccia con l'esterno che le permette di entrare in rapporto con gli altri, e in primo luogo con «il Signore», che qui è chiaramente Cristo. Paolo aggiunge che un giorno «Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza» (v. 14): tutto

l'essere umano, e non solo la sua anima, come forse i corinzi erano portati a pensare (cfr. 1Cor 15,12), parteciperà alla risurrezione di Cristo.

L'Apostolo approfondisce poi il tema della solidarietà che lega il credente a Cristo: «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai!» (v. 15). L'idea che il corpo del credente sia membro di Cristo è ispirata a Paolo sia dall'esperienza battesimale (cfr. 1Cor 12,12-13,27), sia da quella eucaristica (cfr. 10,17). Un'analoga solidarietà viene vista anche a livello del rapporto con una prostituta. Perciò unirsi a una prostituta è come strappare un membro dal corpo di Cristo per farlo diventare membro di un'altra realtà a lui antitetica. Per Paolo ciò non può essere tollerato. Nel versetto successivo, omesso dalla liturgia, l'apostolo ribadisce questa idea con una domanda retorica: «Non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo?». Che sia veramente così Paolo lo dimostra mediante una citazione biblica: «I due diventeranno, è detto, una sola carne» (v. 16; cfr. Gn 2,24). Per adattare il testo genesiaco è al contesto Paolo sostituisce «una sola carne (*sarx*)» con «un solo corpo». Questa citazione può sembrare qui fuori posto, in quanto riguarda il legittimo rapporto dell'uomo con la propria moglie, e non con la prostituta; ma si tratta di una semplice analogia che non elimina la diversità.

Nel versetto successivo, ripreso dalla liturgia, Paolo infatti soggiunge: «Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito (*pneuma*)» (v. 17). Il rapporto con la prostituta e quello con Cristo hanno qualcosa in comune, ma sono essenzialmente diversi: mentre nel primo caso infatti l'unità viene situata sul piano del corpo, nel secondo invece su quello dello spirito, cioè nella sfera superiore della personalità, dove si realizza l'incontro con Dio e con il suo Spirito (cfr. 1Cor 2,11). Il rapporto con la prostituta è deleterio perché interrompe il rapporto con Cristo e con lo Spirito che lo unisce a lui. Il Cristo e la prostituta rappresentano quindi due mondi opposti e inconciliabili, a cui un individuo non può appartenere simultaneamente: deve fare una scelta. Questo era tanto più necessario in quanto nell'antichità le prostitute erano spesso schiave poste a servizio di un tempio, per lo più dedicato alla dea Venere/Afrodite, e le loro prestazioni erano considerate come un mezzo per entrare in rapporto con la divinità.

Paolo prosegue poi esortando i suoi lettori a fuggire l'impurità (*porneia*). E aggiunge che questa è un peccato che, a differenza di ogni altro, non ha luogo «fuori del proprio corpo», ma si configura precisamente «contro» (*eis*, verso) di esso (v. 18). Questa affermazione, a prima vista sorprendente, si basa sul fatto che, mentre negli altri peccati il corpo è usato solo come strumento di azioni illecite, nella fornicazione è il corpo stesso, in quanto simboleggia tutta la persona, che viene direttamente coinvolto in un rapporto illecito, di tipo carnale e peccaminoso. A questo ragionamento non è forse estranea la concezione filosofica secondo cui chi si unisce a una prostituta commette un'ingiustizia non contro altri, essendo essa senza marito, ma contro se stesso (Musonio Rufo).

Due ulteriori domande servono ad approfondire questo argomento. Anzitutto Paolo interpella i suoi lettori con queste parole: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e non appartenete a voi stessi» (v. 19). Il termine «tempio» (*naos*) indica la parte interna del santuario, dove era localizzata la presenza di Dio. La comunità era già stata presentata come tempio di Dio e dello Spirito Santo (cfr. 3,16); in modo analogo anche il singolo cristiano, proprio in forza del

suo rapporto con Cristo e con la Chiesa, rappresenta il luogo in cui Dio abita. Lo Spirito è il dono di Dio per eccellenza, che caratterizza l'irrompere degli ultimi tempi; in forza dello Spirito che opera in loro, i credenti appartengono a lui, cessando così di appartenere a se stessi.

L'accenno allo Spirito suscita un'ultima riflessione: «Siete stati comprati a (caro) prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!» (v. 20). Il verbo «comprare» (*agorazô*) è usato nell'ambito commerciale per indicare un passaggio di proprietà (cfr. 1Cor 7,23). Paolo lo usa qui (cfr. anche 2Pt 2,1; Ap 5,9) come sinonimo di un altro verbo, (*apo*)*lytroomai*, e dei sostantivi da esso derivati, che indica il riscatto (redenzione) degli schiavi. I due verbi sono usati per indicare in senso metaforico la liberazione di Israele dall'Egitto (cfr. Es 6,6) e quella operata da Cristo con la sua morte (cfr. Rm 3,24). L'acquisto dei credenti da parte di Dio è puramente metaforico, in quanto avviene mediante un atto unilaterale di Dio stesso, senza il pagamento di un prezzo a un presunto venditore. Siccome però il riscatto avviene mediante la morte di Cristo, si può dire che a lui la salvezza dell'umanità è costata un «prezzo» (*timê*), anche se solo metaforico. I credenti hanno dunque cambiato padrone, e di conseguenza devono glorificare Dio «nei loro corpi», vivendo cioè in un profondo rapporto con Dio che coinvolge tutti i settori della loro persona.

La risposta di Paolo alle tendenze lassiste dei corinzi mette in luce una concezione della persona umana in forza della quale la dimensione spirituale e quella fisica formano un'unità inscindibile. Per lui il corpo del credente non è una realtà separata dal resto della persona e anch'esso un giorno entrerà nel regno di Dio. Ma già fin d'ora esso è unito, mediante l'eucaristia, al corpo di Cristo, e quindi porta con sé il germe della risurrezione. Unirlo a una prostituta significa dunque distaccare tutta la persona da Cristo. Il sesso infatti fa parte delle attività profonde della persona, e deve essere subordinato al rapporto che, mediante il battesimo, si è instaurato con Cristo. Paolo è dunque giustamente convinto che la fede deve entrare anche in questo importante settore della vita personale per creare sensibilità e orientamenti nuovi. La sua riflessione ha però dei grossi limiti in quanto egli si rifà prevalentemente a testi biblici e a motivazioni di carattere religioso. Manca inoltre una riflessione esplicita sulle responsabilità dell'uomo nei confronti di un'altra persona, usata come strumento del proprio piacere.